



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVII • Gennaio 2013 • n. 1

Cesena ha ricordato Walter Galli

Una delle prerogative specifiche di un poeta potrebbe essere, fra le altre, la capacità di saper avvicinare e coinvolgere i suoi lettori con parole che essi siano in grado di condividere senza l'apporto di mediazioni dall'esterno. Proprio questa dote di immediatezza e di spontaneità ha da sempre contraddistinto l'impegno e l'estro di Walter Galli e, congiuntamente al fervore, all'ironia, all'assenza di retorica e di affettazione della sua poesia, ce lo ha fatto amare, colmando la sua morte di un rammarico che ancora il tempo non ha saputo lenire.

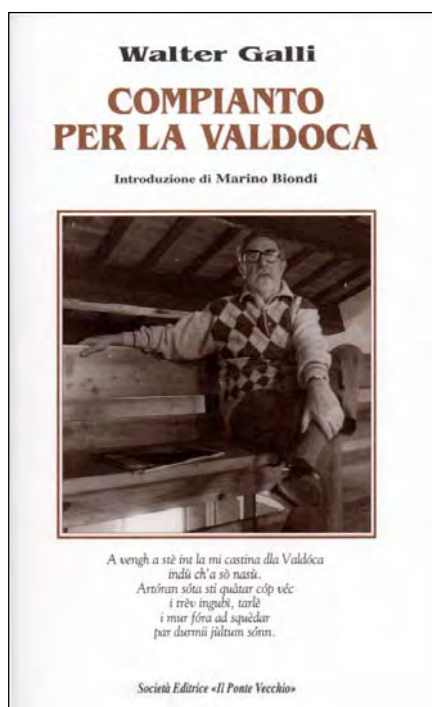
Fin dal lontano esordio i suoi versi amari, scontroso e scervi da illusioni hanno tracciato un segno raro quanto tenace nel cuore della Romagna e dei Romagnoli e se n'è avuta chiara testimonianza il ventotto del dicembre scorso a Cesena, quando l'ampia sala conferenze del "Palazzo del Ridotto", non è stata in grado di contenere tutti presenti, convenuti da ogni dove per rievocare il poeta in occasione del primo decennale di una scomparsa a tutt'oggi inaccettabile.

Sala gremita, dunque, e partecipe degli interventi di Marino Biondi ed

Enrico Galavotti, coordinati da Roberto Casalini ed intercalati dalle letture di Roberto Mercadini, Annalisa Teodorani e Anna Simoncini, che hanno prestato voce alle opere del poeta scomparso.

A conclusione ed a ricordo della ricorrenza è stato fatto dono ad ogni intervenuto di una copia del volume "Compianto per la Valdocca" (Società Editrice «Il Ponte Vecchio»), una silloge delle poesie di Galli curata da Anna Simoncini e Roberto Casalini e suffragata dall'introduzione di Marino Biondi, che il Comune di Cesena ha voluto promuovere a commemorazione tangibile dell'anniversario.

P. B.



SOMMARIO

- p. 2 Ragionamento parenetico dei tempi nuovi ai popoli della Romagna afflitti dai luoghi comuni di Giovanni Nadiani & Marcello Savini
- p. 4 Lettera aperta ai Canterini romagnoli di Maria Tampieri
- p. 5 Ancora auguri...
- p. 6 Giovanni Nadiani - Piadina Blues. Altre storie da caBAREt di Veronica Focaccia Errani
- p. 8 Gozli ad Rumagna Racconto di Dino Bartolini Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 La mitologia femminile della Romagna - III di Silvia Togni
- p. 11 Parole in controluce Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 14ª edizione del concorso "e' Sunet"
- p. 13 Stal puisì agli à vent...
- p. 14 I scriv a la Ludla
- p. 15 Pr' i piò znen
- p. 16 Dolfo Nardini - Mé a magn di Paolo Borghi

Il titolo di questo "ragionamento" fa ironicamente il verso al Ragionamento parenetico indirizzato dal sig. abbate G. C. ai popoli delle varie città di Romagna afflitte dal tremuoto, del lughese Giuseppe Compagnoni (Bologna, Stamperia Lelio Dalla Volpe, 1781), scritto all'indomani del terribile terremoto che colpì con due fortissime scosse una vasta area dell'Appennino al confine tra Marche settentrionali, Umbria e Toscana, che comprese comunque buona parte della Toscana (da Firenze a Monte Oliveto Maggiore) e della Romagna (fino a Ravenna). A differenza di quella orazione, decisamente reazionaria nei contenuti in quanto redatta dal Compagnoni ben prima di abbracciare le idee illuministiche, questa nota intende stimolare uno sguardo critico e pungolante nei confronti di un uso superficiale e soporifero di certi luoghi comuni legati alle piccole patrie.

Preambolo

La ripetuta lettura di libri e articoli sulla Romagna, che una certa editoria, attenta esclusivamente all'aspetto commerciale, pubblica senza freno, nonché la fruizione di spettacoli, trasmissioni, eventi di varia natura imperniati – ovviamente – sulla Romagna, ci ha indotti a interrogarci, ancora una volta, sul nostro essere per destino romagnoli. E, senza menarne becerò vanto alcuno, tali siamo convinti di essere per le seguenti ragioni: le nostre ricerche anagrafiche fanno risalire ad oltre due secoli fa la presenza di nostri antenati paterni e materni in terra di Romagna (Bagnacavallo, Cotignola, Faenza, Russi, Terra del Sole). Le nostre origini contadine, bracciantili e operaie rientrano nel tradizionale contesto sociale della Romagna. Siamo anche forniti del regolamentare soprannome di famiglia: "J Indgián" (Nadiani), "I Balarèn" (Savini). Inoltre, e questo è il dato fondamentale, la nostra lingua madre è il dialetto romagnolo, che parliamo e scriviamo in poesia

Ragionamento parenetico dei tempi nuovi ai popoli della Romagna afflitti dai luoghi comuni

di Giovanni Nadiani & Marcello Savini

e prosa. Per entrambi la conquista della lingua italiana è stata dura e, osiamo dirlo, abbastanza sicura. Per queste ragioni ogni volta che ci siamo imbattuti in libri di narrativa o in raccolte poetiche di ambientazione romagnola o in articoli e saggi di carattere storico-antropo-sociologico miranti ad analizzare e descrivere la cosiddetta "etnia" romagnola nei suoi connotati tipici o che ci siamo trovati a essere testimoni di certi desolanti spettacoli "romagnoli", ci siamo sempre chiesti se ci riconoscevamo in essi. Troppe volte la risposta è stata: no. E per le stesse ragioni, ora ci sentiamo autorizzati a esternare le riflessioni che seguono, nella speranza che chi ci leggerà vorrà dibattere il problema, allo scopo di superare convenzioni, banalità e fastidiosi stereotipi.

Ragionamento parenetico

Questo testo è una domanda e un appello a un tempo.

Se proprio se ne sente l'insopprimibile bisogno, è possibile riconoscersi in un'appartenenza a un lembo di terra dai labili confini e alle sue genti, alla sua storia che, nel bene e nel male, ne ha forgiato lingua (e ora ne sta forgiando di nuove), variegati modi di vita, fedi di ogni tipo, lotte, dolori, passioni, speranze e disperazioni?

È possibile riconoscersi in un'appartenenza a una simile entità senza scomodare il concetto limitato e limitante e, in ogni caso, usato al singolare assolutamente insufficiente, di identità? Un concetto che, per altro, se non è escludente in partenza, tuttavia può precludere un'indispensabile accogliente comprensione dell'altro-da-sé, richiamando esso troppi nefasti

momenti della storia dell'uomo nelle più disparate epoche e latitudini.

È possibile una "normale", pacata e non ostentata appartenenza a questo qualcosa che non faccia sfoggio altizoso della sua esistenza, ma che semplicemente si confronti dialetticamente senza superbia ma neppure complessi d'inferiorità con altre appartenenze, nel tentativo di realizzare la convivenza mediante il reciproco, pacifico e libero riconoscimento per il progresso umano e civile di tutti?

Se tale appartenenza è possibile, è altrettanto possibile per gli e le appartenenti poter esprimere liberamente e serenamente il proprio disagio, la propria critica verso quel pervertimento culturale che ha deturpato e continua a deturpare in modo irreversibile la "faccia" ambientale, paesaggistica, architettonica, economica, di convivenza civile eccetera di quel lembo di terra senza per questo venire immediatamente tacciati di essere dei rinnegati?

È possibile per gli e le appartenenti chiedere a coloro che sentono di poter condividere la stessa appartenenza per nascita, per vita, per scelta o per qualsiasi altra santa ragione, di ribellarsi allo squallido mercimonio delle tradizioni inventate e dei più vietati e farraginosi stereotipi caratteriali, enogastronomici, letterari, spettacolari, turistici, pseudo-folklorici, pseudo-musicali eccetera (che, s'intende, hanno tutto il diritto di esistere e di essere spacciati liberamente da chiunque per il proprio tornaconto e di essere consumati da chiunque, ma prima rimuovendo da essi l'illusoria e

fuorviante etichetta dell'unicità / autenticità)?

È possibile chiedere agli e alle appartenenti che si gustano un meritato cappelletto o una sudata piadina con saliscia, o un'agognata fetta di castrato dopo aver fatto 500 m. di fila e un'ora di attesa alla Sagra della Pera Volpina con l'orchestrina zum-papa che suona in sottofondo in playback, di limitarsi a considerare quel momento di svago e di piacere come un mero momento di svago e di piacere e basta, senza complicarsi la vita a pensare di star facendo un gesto di appartenenza?

È possibile agli e alle appartenenti - mentre continuano a sognare un'agile rete di metropolitane di superficie, simile a quelle esistenti in altre regioni europee avanzate, che unisca senza sosta i suoi diversi nodi - esigere da chi di dovere che il cosiddetto materiale rotabile (leggi: treni), sferragliante rugginosamente su quel lembo di terra, da alcuni definito la California d'Europa, li porti una buona volta rapidamente e sicuramente alle loro pendolari mete di lavoro e di studi senza dover perdere il resto della vita in vane attese e proteste?

È possibile sperare che gli e le appartenenti dotati di spirito d'iniziativa, di capacità e di mezzi diano nuova forma, in modo adeguato ai tempi, a quel lembo di terra dal punto di vista economico (dal turismo, anche sportivo, all'agricoltura; dall'artigianato alla piccola e media industria; dalla tecnologia all'architettura; dalle attività portuali alla silvicoltura; dai servizi alla cultura ecc.) facendone un lembo d'eccellenza senza comprometterne irrimediabilmente i "connotati", bensì prefigurando modi di vita, produzione e gestione alternativi, durevoli e sostenibili?

È possibile per gli e le appartenenti richiedere a chiunque li amministri o li amminerà di smettere di riempirsi la bocca di termini e sintagmi quali "romagnolità", "fruttuosa sinergia tra i poli romagnoli", "forti legami con la gente di Romagna", "aree vaste" eccetera, pensando piuttosto a dare il massimo nel loro piccolo metro quadro locale, dove sono chiamati a servire i loro amministrati alle prese con la loro faticosa quotidianità, cessando, dunque, di operare a favore per esempio di anonimi appa-

rati *multiutility* dell'acqua, della sanità, del rusco?

È possibile richiedere agli stessi e alle stesse di cui sopra di continuare a servire gli e le appartenenti operando fattivamente - e cioè investendo capitali e risorse umane - perché quanto creato nella sua poliedricità e stratificazione dalle fatiche, dalle passioni, dalle lotte, dalle fedi delle precedenti generazioni, che hanno calcato quello stesso lembo di terra, non venga ignominiosamente dissipato e cancellato, bensì sia preservato nelle strutture materiali (ad es. mettendo in sicurezza i soffitti di biblioteche, scuole e musei prima che crollino) e immateriali (ad es. lingua, musica ecc. prima che si dissolvano), e sia valorizzato creativamente e - laddove possibile - rinnovato e rimesso in gioco per la crescita culturale, umana, civile e pure economica dei nuovi appartenenti e dei loro ospiti senza per questo venir tacciati di essere degli incorreggibili e passatisti bacchettoni?

Se tutto questo (e ben altro) è o sarà possibile, è e sarà possibile definire quell'appartenenza come Romagna.

Lugo di Romagna, 3 gennaio 2013



Si dice che lunedì 3 dicembre, poco dopo le 19, un signore abbia sceso frettolosamente le scale che dall'Aula Magna della Casa Matha portano all'uscita e sia montato velocemente sulla sua bicicletta gridando: "Vi siete fatti tutti corrompere!!!" o qualcosa del genere. Io non ero lì e non ho potuto assistere alla scena e mi è rimasto il dubbio che questo episodio sia una sorta di favoleggiamento, di ricamo della memoria, o frutto del passaparola su quanto veramente accaduto.

Ma chi si sarebbe fatto corrompere, e chi corrompeva? Sul sito internet della Casa Matha ho potuto verificare che il 3 dicembre si svolgeva uno dei quattro *Incontri sul romagnolo*, quest'anno dedicati a *La musica popolare romagnola*. Relatrici: Cristina Ghirardini e Susanna Venturi. Ho cercato il programma più dettagliato, informandomi da chi era presente, non ultima la nostra presidente, Cristina Ghirardini, che mi ha raccontato la sua versione dei fatti.

Il 3 dicembre si era appena conclusa la lezione di Susanna Venturi, intitolata: *Il canto corale e l'invenzione del popolare: i canterini romagnoli*. A detta della presidente, Susanna Venturi aveva fatto una bellissima lezione sull'origine dei canterini romagnoli, citando documenti e portando fotografie relative alla ricerca sui canterini di Russi che sta conducendo. Ha descritto il ruolo di Spallicci, Pratella e Martuzzi, ha spiegato come i cori, che cantavano il mondo agricolo reimmaginato da Spallicci nelle proprie poesie dialettali, fosse composto da persone di estrazione borghese. Ha fatto ascoltare registrazioni che aiutassero a capire la differenza tra lo stile vocale proprio della tradizione orale e la polifonia di Pratella e Martuzzi e ha sottolineato come le cante fossero, appunto, in dialetto, a differenza della maggior parte dei canti di tradizione orale diffusi in Romagna che erano in italiano o comunque in una lingua mista di italiano e dialetto. Ha spiegato come in Romagna le vicende dei vari cori di canterini romagnoli si intreccino con il Fascismo e come l'Opera Nazionale Dopolavoro abbia regola-

Lettera aperta ai canterini romagnoli

di Maria Tampieri

mentato i cori romagnoli come tante altre attività del tempo libero dell'epoca fascista. Ha parlato dell'introduzione dei costumi. Ha poi sottolineato come le "cante" di Spallicci, Pratella, Martuzzi abbiano avuto un tale successo da sostituirsi al repertorio di tradizione orale e diventare, nell'immaginario comune, la "vera tradizione" di musica corale romagnola e come ciò abbia suscitato la reazione di Pratella, che invece desiderava fosse chiaro che la musica che i canterini cantavano era stata composta da autori contemporanei, tra cui egli stesso.

Pare che il signore che sarebbe più tardi uscito contrariato, si sia presentato all'inizio della lezione come canterino della corale di Ravenna e abbia chiesto se la relatrice lasciava intervenire il pubblico. Susanna ha accettato di buon grado, ma si deve essere dimenticata nel corso della lezione della richiesta che le era stata avanzata, tant'è che il personaggio misterioso, verso le 18.30 pare abbia chiesto nuovamente la parola, aggiungendo: "Io l'ho lasciata parlare fino ad ora, vorrei intervenire!".

A detta della presidente questa è la prima delle due frasi infelici che sono state pronunciate, dato che si trattava di una conferenza, non di un dibattito pubblico, che oltretutto Susanna teneva gratuitamente, visto che Casa Matha non retribuisce i propri relatori e la Schürr è notoriamente un'associazione di volontariato.

La seconda espressione infelice è arrivata non appena il misterioso personaggio ha preso la parola, presentan-

dosi appunto come componente dei canterini romagnoli del Gruppo Corale Pratella-Martuzzi di Ravenna, del quale ha distribuito un po' di materiale informativo. La frase sarebbe stata: "Io non conosco la preparazione della signora, immagino sia laureata...". Sebbene sia legittimo chiedersi quale è il background di un relatore, probabilmente il canterino è assolutamente digiuno di musica (che non sia quella che lui canta, ovviamente), dato che Susanna Venturi è piuttosto nota a Ravenna: non solo è una fine musicologa ed etnomusicologa, laureatasi al Dams dei tempi d'oro con Roberto Leydi, fondatore insieme a Diego Carpitella dell'etnomusicologia in Italia, ma collabora da anni con Ravenna Festival ed è giornalista e critico musicale per il Corriere di Romagna. Ma credo sia giusto concedere al nostro canterino il diritto di dover essere informato sulla biografia dei docenti dei corsi che la Schürr contribuisce a realizzare e mi permetto di suggerire alla nostra presidente di presentare meglio i relatori nelle prossime occasioni.

Questi dettagli, apparentemente noiosi, servono a chiarire i ruoli, perlomeno come mi sono stati raccontati: il canterino, che si presenta come portavoce di quella "tradizione" su cui Susanna si accingeva a parlare, e la studiosa relatrice.

Dopo aver preso la parola nel modo già descritto, il canterino si è detto assolutamente contrariato dalla presentazione di Susanna: oggi i canterini sono un'altra cosa e quello che lei

ha raccontato non corrisponde alla realtà attuale dei fatti. A nulla è servito, evidentemente, il dibattito che pare sia scaturito e nel quale la nostra presidentessa si è sentita in dovere intervenire nel ruolo “istituzionale” che le spettava.

I miei informatori, e tra questi la nostra presidente, non sono stati chiari su un punto che invece mi incuriosisce particolarmente: perché il canterino era contrariato? Quale è la sua visione? Perché indignarsi di

fronte ad una ricostruzione storica già più volte proposta (seppure senza la ricca documentazione portata da Susanna e senza le precisazioni di taglio musicologico che lei invece avrebbe fornito in quella sede) da storici del calibro di Roberto Balzani e Stefano Cavazza, solo per fare due nomi? Che cosa, dopo l'uscita della raccolta di saggi *L'invenzione della tradizione*, a cura di Eric Hobsbawm e di Terence Ranger, disturba ancora nel fare presente che una tradizione

“inventata” può avere un tale successo da essere percepita come patrimonio culturale atavico che esprime la vera tradizione per chi la pratica? Perché in Romagna ci stupiamo così tanto, noi che tutti i giorni attribuiamo uno stereotipato carattere romagnolo a modi di esprimersi, a comportamenti, a prodotti alimentari ed artigianali, compiacendoci della nostra stessa retorica? Siamo così pirandelliani, invece, da identificarci con i personaggi che noi stessi creiamo?



Ancora auguri...



L'ân nôv

di Speranza Ghini

L'ân nôv l'insaca e' vecc
int i lom e' cioc d'zirândul,
cun al boll de spumânt
ch'al dura un toc de' pëndul,
una nott d' bèl e d'cânt,
mo cun purasè rimpîânt
par un ân ch'u s'à dê tânt,
pers int e' val de temp
che spola nânc senza vent.

L'anno nuovo L'anno nuovo insacca il vecchio / nelle luci e scoppi di fuochi, / con le bollicine dello spumante / che durano un toch del pendolo, / una notte di balli e canti, / ma con parecchio rimpianto / per un anno che ci ha dato tanto, / perduto nel setaccio del tempo / che spula anche senza vento.

Letra a la Befâna

di Arrigo Casamurata

A-n sò se nénca st' ân t' êpa e' curagg
'd avni' a tru vess e' prossum mes ad Znêr
e fê', sôra la têra, e' tu pasagg
par fê', coma chj itr' ên, sémpr' e' tu dvêr.

Se in chêsi t' vé', te' cont che t' he un vantagg:
no stê' carchet adoss che barachêr
ad chi righêl che t' purt iquà in umagg,
che st' ân - a t' e' voj di' - l' è stê un lurdêr.

La zénta la j è stêda mânca usiva
e u n'u-m pê' giost ch' la pénsa 'd fê' la fêsta,
in môd speciel i “chêp dla cumitiva”.

Se t' chèpit pròpi quând ch'j “êlza la crêsta”,
da mént, no ve' paura 'd l' êss cativa;
zerca 'd s-ciantej la tu garné int la têsta !

Lettera alla Befana Non so se anche quest'anno avrai il coraggio / di venirci a trovare il prossimo mese di Gennaio / e fare, sulla terra, il tuo passaggio / per compiere, come ogni anno, il tuo dovere. // Nel caso tu venissi, tieni conto di un vantaggio: / non caricarti di quel fardello / di regali che sei solita farci, / perché quest'anno - voglio dirtelo - è stato un bordello. // La gente è stata meno trattabile / e non mi pare giusto che pensi a fare festa, / specialmente quelli che comandano. // Se giungi nel momento che usano arroganza, / dai retta, non avere paura di essere cattiva; / cerca di romper loro la scopa sulla testa!

La necessità di chiudere l'ultimo numero della Ludla del 2012 in congruo anticipo, perché potesse essere nelle case entro le festività natalizie, non ci ha permesso di pubblicare alcuni contributi di contenuto augurale giunti dai nostri soci a Dicembre inoltrato. Speriamo possano risultare graditi anche in questo numero di Gennaio: l'anno è ancora giovane.

Se dovessimo raccontare gli anni Duemila, li etichetteremmo come gli anni della globalizzazione, con l'imporsi delle grandi catene di cinema multisala, centri commerciali, ipermercati. Li etichetteremmo come gli anni della multiculturalità, dell'apertura degli orizzonti (geografici e mentali), fra donne in burqa, bazar cinesi che spuntano come funghi e badanti venute dell'Est. Li etichetteremmo infine come gli anni della tecnologia a portata di mano, fra smartphone ricchi di applicazioni, social network e chat. E ci viene un po' di magone, forse, ripensando a tutte quelle piccole realtà di paese che, a furia di plasarsi per stare al passo coi tempi, hanno finito per perdere la propria identità.

Ma è proprio così? Cosa è rimasto in questo contesto, ad esempio, della Romagna e dei romagnoli?

Ecco che ce lo racconta con pungente ironia Giovanni Nadiani, tratteggiando in questo agile volume divertenti ed attualissimi quadretti di vita quotidiana nella nostra terra. Così incontriamo fra le pagine il romagnolo burbero e critico, amante del 'gossip', dei fatti altrui (l'occhio al vicino si butta sempre, si sa...), impaziente e scaltro (il galateo va a farsi benedire di fronte all'irresistibile tentazione di saltare una fila o assaltare un buffet), con in testa sempre un chiodo fisso, anzi tre: il denaro, il cibo e le donne. Incontriamo insomma un po' tutti noi, come davanti ad uno specchio che riflette e svela i nostri piccoli vizi. E scopriamo che, anche se con in tasca un iPhone, un abbonamento alla palestra e la tessera punti del supermercato, il nostro spirito è quello di sempre. Sì, perché le tradizioni non muoiono, semplicemente si adattano e si fondono, in un sincretismo dove, fra miti vecchi e nuovi, regna sovrana lei, la vera potenza conquistatrice, capace di convertire e consolare anche il cuore dei forestieri: la piadina.

Dal volume di Nadiani riproduciamo due "storie": la prima è legata al tema del rapporto con la tecnologia, la seconda è quella che dà il titolo alla raccolta.

Comunicazione

«Ös-cia Ruşina, a l'èt let e' cartèl? A cvè in ste pöst bisogna spegnere il cellulare. Spèta, va' là, ch'a murta e' talafuni. Che pu me a vreb savé parchè a l'apèi a fè che, che intagnimod u n'um ciàma mai incion...»

«T'è magari raşon, Tonina, che nenca a me u n'u m taléfana mai incion... E invézi e' dè d'Nadèl, ch'a séra in cişa, la cişa pina, e pröpi int e' mëz dl'elevazion, ben, u n's'è mes a sunè cum'è un mat e' mi talafuni, che me, ciò, a l'tegn a e' màsum parchè a so mëza sórda, e di pu ch'e' rugéva, e me a n'séra bona d'truvèl, che tot j à cmenz a gvardèm, e nench e' prit l'à şmes ad di la mesa, ch'u m'gvardéva nenca lo cun j oc fura da la tèsta...»

Ciò, me a j ò ciap la còrsa e a so scapa fura da la cişa, fata vargògna! Mo chi sràl ch'um zérca... "Pronto, pronto, con chi parlo?"

Ben, ciò, u n'era un ciù ch'u s'era şbagliè nòmar!»

Giovanni Nadiani Piadina Blues Altre storie da caBAREt

di Veronica Focaccia Errani

Piadina Blues

(Da recitarsi modulando la voce sulla melodia di un blues arcaico).

*Moi, je suis noir et je suis content
me a so négar e a so cuntent
a so avnù in cvà da l'Africa
a so stè on di prem a 'rivè
a j ò fat e' vucumprà
in cvelch môd avéva da magnè!
E pu i m'tulet int e' racket di parcheg
posteggiatore abusivo dnenz a e' bşdèl
mo me a so sèmpar stè un öman independent
e a m'licenziet e a cminzet a fèr e' cuntaden
parchè la tèra me a la cnos
a cvè l'è bona e négra coma me
u n's'atrova cvaşi incion ch'u la voia lavurè
e l'è stè a lè stramèz a i cuntaden
me che par mi cont dal lèngv in scuréva tre
imbacont a imparet nench cvesta
ch'u n'la scor cvaşi piò incion
parchè i diş ch'l'è şgroza
ch'la sa d'mişéria coma me
povera lingua perdente
selvatica e impotente
a cogliere le brame del potere
linguaggio di realtà non più esistente
quella vera solo nei reality si sente
cs'a vut ch'e' fos par me a imparèla
ch'a savéva za e' franzéş
che cvaşi u s'j asarmeia
e acsè adès me a l'impèst dè par dè
a fègh dla piè, pida o piadina, sèmpar li
insieme metafora e logo*

di questa mia terra che non è il Togo
 parchè ciò a m'séra stof
 d'şradê e d'còiar sòl dal pêsgh
 o d'pudê d'invéran cun e' giaz
 e a cvè u j è sòl di lavur
 che incion u n'i vò piò fê!
 U m'ingaget Frédo detto Bëfi
 col suo chiosco di crescioni
 spianate piadine e conchiglie
 e cvânt che l'è 'ndê in pinsion
 a cumpret da lo baraca e buraten
 e da alóra i baioch i cor ch'i va
 la zent j à fâm e incion e mâgna a ca
 adesso ho un'holding: Bëfi Spa
 chioschi e *dehors* in tutta la città
 piadina biodinamica di pasta madre, la mia specialità
 a so gvent una putenza
 non temo concorrenza
 cs'a vut mai i ciniş cun i su bër
 o cla rubaza di kebab
 ló i n è briş' d'a cvè: i n'cnos incora
 i gost dla zent coma me!
 I n'a capi che e' rumagnòl, cvel bon
 cvânt ch'u s'trata d'magnê
 e' sa sòl d'urcion, caplet e lişegn soti
 o sinö d'piê cun e' parsot!
 Mo cvest dla chêrna d'pôrç
 l'è un probléma nench par me
 parchè tot sti maruchì, nò dla Basa Italia, da piò d'in zo
 ch'i cmenza a lavurè par me
 parchè ciò t'an truv miga incion
 d'cvi d'a cvè, chi sgnuren, ch'j épa voia d'lavurè
 cum ch'i sent l'udór d'pôrç
 u i ven fastidi e si sentono in peccato
 e cla chêrna i n'la vò brişa tuchê...
 Ös-cia ach malèta nenca vò burdel!
 S'a n'avì voia d'argumblêv
 turnì pu e' vòst paేశ che a cvè a sen abasta
 un'indecenza 'ste ultime generazioni di migranti
 j è za trop vizié e nench sindacalizé pr i mi gost!
 Ciò cum ch'l'è fadiga a fê l'imprenditor
 e la séra da par me u m'ven so e' magon
 'tânt che mi moi, òna d'a cvè
 la va da i Ferovieri pr un magion
 e me a sent l'arciâm dla mi ca
 dla mi tēra ch'a laset pr avnir in cvà
 u m'ven da piânzar a pinsê a la libartê ch'a j ò lasê
 parchè a n'avéva un frânc da şbatr in cl'êtar
 e coma ch'i diş incora i vec d'a cvè
 u j éra piò mişéria mo a segna piò cuntent
 nench s'l'â i su vantëz u s'capes
 caghêr in pêz sóra un water d'ôr

e avé sèmpar l'acva da lavês
 nench se me a n'capès un cvêl:
 cun tot' l'acva ch'a j ò druvê a cvè in Rumâgna
 'dó che incion e' fa e' razesta
 u ngn'è stê gnit da fê:
 nench s'a scor in rumagnòl
 e par tot e' dè a so infarinê
 e a la dmènga a végh in zir par Fenza
 's'na Mercedes biânca ch'la starloca
 ciò a n'so stê bon d'cambiê e' culór dla pël
 e nench j amigh d'a cvè i m'diş che' pè ch'a seia cios
 e l'è in stal sér d'lona pina
 ch'u m'piânz e' còr, ch'u m'ven e' magon
 alóra a végh ins e' balcon dla mi vela a gvardê sot'a la lona
 tota la Rumâgna, dolce paese, e e' magon a l pes in zo
 e intant ch'a pes, da par me a chent ste blues che
 [incion e' capes...



"Piadina Blues" di Giovanni Nadiani è pubblicato dall'editore Discanti di Bagnacavallo nella collana "Collezione romagnola. Libri suggeriti da Giuseppe Bellosi". L'«altre» del sottotitolo fa di questa raccolta la continuazione delle storie pubblicate dall'autore in "Low Society" (Editore Carta Canta, 2010).

Quand che e' Carnevèl e' finèjva, cum e' tachèva la Quarèjsma, éncà se i prit i gnurniva, quasi dimpartot i balèva. A Sajen, t'un pajstéjn dal culeni ad Cisena, la nota de' sabat lov u j'era e' viglioun. Par cvil chi stasèjva a lè d'intonda, casint, cuntaden, zenta ad campagna abituèda a lavurè senza maj putèj divartéjs, éncà s'i balèva t'un cvèl pursija du che e' sulér l'era tot un sò e zò, cl'aveniment l'era cumè una calaméjta, e tot i curéjva, da fè quasi travalè che' cambaroun. Un sabat ad cvil, dato che e' vendar nota u n'avèjva fat èlt che bufé cun un vangéjn che spulèva cla nèjva da mucij in chi sbòcch di fèt réjfan chi spléjva quasi gnacvèl, la matena prèst, j'oman scarbuij in cal strèdi i tachét a dèss da fè, cun vachi badéj l e fièsch ad Zanzvèss e buijarij d'ogni raza, par fè la ròta.

L'Ada, la mi cusena, una burdliscota ad ség èn, che fintenta aloura la j'avèjva cnusou soul ca' e cijsa, la n stasèjva piò tla pèla, parché cla sèjra, éncà lija, cun la su ma', la sarèb andèda a e' su prem viglioun. Zà ad prema matena, drij la rola, la tachét a pastrucièss la faza e a laves i cavéll, par pò stimes un mond a zirandlè cun i canaréll tla tèsta e la faza impatachèda ad cipria par ciutè al vuladghi. Cal doni invici, che' dopmezde, a n fasét èlt che pagiughij tourna e' magnè da putèjsal gustè a mèzanota propi te' bèl de' viglioun. La

Gozli ad Rumagna

un racconto di Dino Bartolini

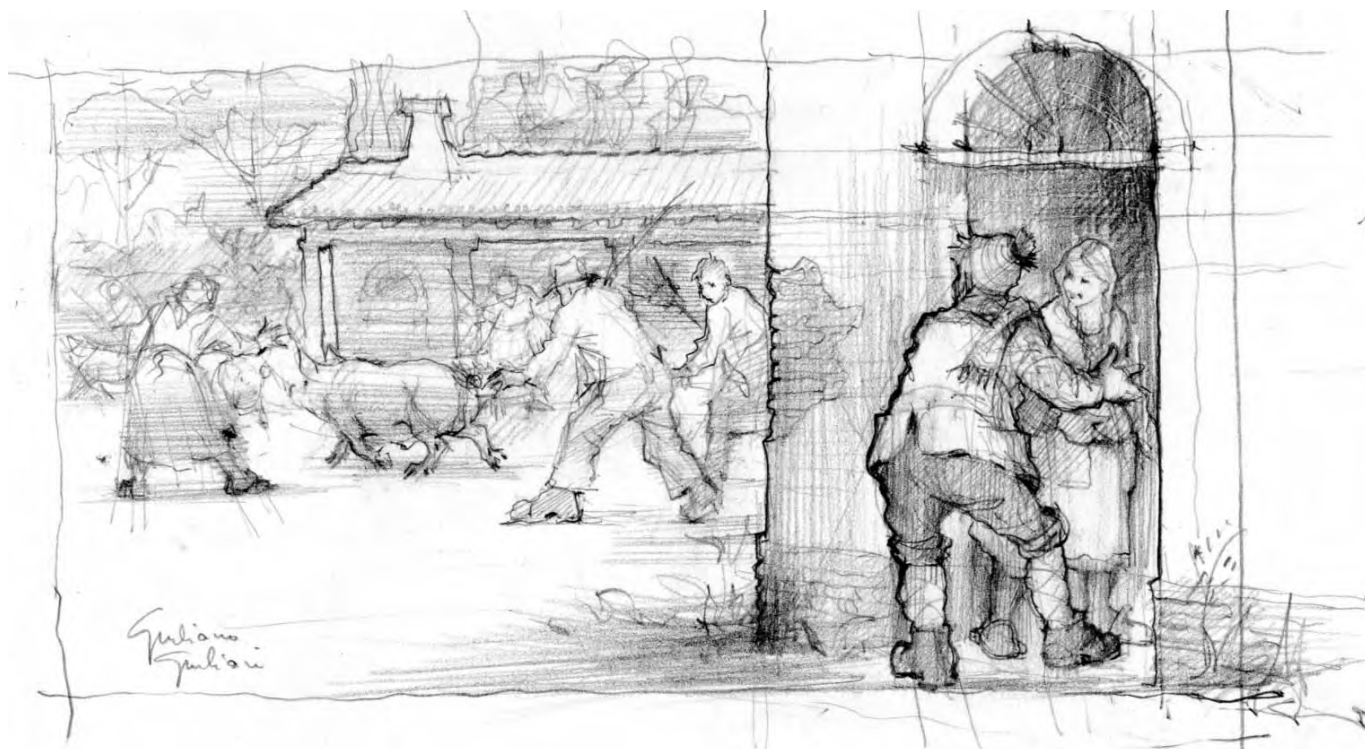
nel dialetto di Sorrivoli

Illustrazione di Giuliano Giuliani

noonà, cun me a lè drija ch'a j zirandlèva d'intonda aspitènd e' mument boun par putèj lichij al déjdi, la fasèjva al castagnoli, mentar la zija t'un murtarol ad tèracota la cusèjva zola e patèti cun l'udour de' bacalà.

Cla burdèla, cla sèjra, instéjda cun una sutanéjna dla su ma' ad quant ch'la jera zovna, una camisèta dla su surèla zà spusèda e tla testa e' fazultéjn biench dla Crèjsma, éncà se ti pija la j'avèjva di stivalèz (dato che in chi dè u s'andèva par la piò a pija e al schèrpi dla Crèjsma, par cla stradaza che da Surejgval la purtèva a Sajèn al n'avrèb tnou bota) la jera piò bèla de' solit... Ma' e fiola, al sèt dla sèjra cun la gava-gna de' magnè, la bocia de' tarbiench

e al schèrpi ingupledi in di strèz, piò che ciutèdi, insen cun e' noon Manghèjn ch'u j'avrèb fat strèda cun e' lom a carburo, al scapét d'in ca'. Agl'ot pasèdi agl'intrèt te' cambarron, du che forza ad spatasoun al truvèt e' post par metas disdèj t'ona ad cal benchi tachèdi me' mour, du che sota agl'inschèt gavagna, bocia de' bèj e stivel. Enca a lè in che' cious u s'batèjva i pija pre' frèd, ma pèna che Silvano Prati cun la su orchèstra e tachét a sunè, l'aria tra scapoz, zam-péjgh e pistoun ti pija la tachét sobit ad arscaldès. I piò i zirandlèva, i ducièva par dmandè mal ragazi ad balè, l'Ada, però, sdundlènd la tèsta la badèva a déj ad nà!



Un muritéjn, che fintenta a che' mument fasènd fèjnta ad gnent, u n'avèjva fat èlt che gvardè l'Ada, tot da sèch è stasèt sò pr'invidela a balè. Lija, incucaléjda, senza l'ès bouna ad déj gnent la dvanèt ròsa cumè un piviroun, e che' zovan par non lasesla scapè e tachèt a scor:

"Me... a stagh a la Carpdnèjda, a so... Pacaléjn ad Fèjgh nijr... a jò dijs pigri ch'a li stoug matena e sèjra da cavèj fora un furmaj... cun un fat scajféjn... ch'l'è quajcosa ad boun. Cum a t'ò vést u m'à ciapè un zert chè m'ados cumè quand al mi pigri al vèjd un casp d'erba piò che bouna ch'la n s'trova quasi invèll... Mi mi amèjgh ta j'è détt ad nà e me ch'a m'arèsgh poch a n'avèjva e' curag d'avsinem, ma quel che counta l'è che adès a sija a cvè! Tal farést un bal cum me?"

A cal paroli e muntet sò la ma:

"Gnenca a scoran! Ch'u s'vèga pou a capè un'enta ragaza s'u j téjn acsè tent a balè! La mi fiola, maj la s'abasarà a balè cun un pigurèr."

"Sa dasèjv i nomar, ma? Sa che counta cvèl che lè? A n'aldèj che spali rubosti, che manazi, che occ da birichéjn ch'l'è? Mama, par piasèj...!"

"Mo sé, bala pou se ta j téjn acsè tent! A voj però ch'arstèva a què impèta mè!"

Chi dou zovan, cun l'urchèstra che in che' mument la tachèva a sunè un tango, i s'butèt in pésta, da sparéj quasi sobit te' mèz a tot cagl'ilt. Cla ma' aloura, par tnèj a d'oc la rapèt soura la benca e t'aldèj chi dou burdèll scrichij cumè sardèli sot'oli, la j'andèt fora ad tèsta:

"Ada!... Ma sa fèt, sa c'uj sarà maj da scrichij? Staj piò da loungh! T'an t'vargogn propi gamba?"

Chi dou burdèll, vargounous, i pruvèva ad stachès... par pò scrichijs piò che n é prema... furtona che a mezanota i smitèt ad suné, sinò cla pora dona la j'avréb pers la vousa da fat! Cla fiola la j'arturnèt te' su post imbarijga e cuntenta cumè una pasqua, mentar la ma' la j'avèjva un dièval par cavèll:

"Burdla!... Pusebal ch'u s'èpa da fè csè a balè? Ta n'avré méjga mèl ad tèsta par chès, che ta glia tnivti puzèda soura al su spali! Imbucount, adès a magnèm e pò a s'andèm a ca'!..."

E di znoc, la tachèt a razè sota la

benca, par pò stuglès da fat, ma la gavagna e la bocia de' bèj agl'era sparéjdi!

L'Ada intent, dato che a lè drija u s'era liberè di post, la tachèt a fè ségn a Pacaléjn, che sobit dop u si andèt a métt disdèj a lè drija insen cun la su noona, ch'la tachèt a cavè fora da la lighèza: furmaj, cantarèli e una fiasca d'ajbena, mentar ch'la mama la cuntinueva a gnurnij:

"Chi lazaron, i s'à purtè vij gnacvèl! Pansè che mu me u m'à ciap una fena ch'a la vègh!..."

"Ch'la stèga chèlma, sgnoura: ch'la mègna pou a cvè cun noun senza fè tent cumplimint, - la j gièt la noona ad Pacaléjn - la l sa, che po dè, ch'a dvan-tèma parint!"

Senza piò badè ma gnent, impèta a tot che ben di Dio, cla ma' la tachèt a magnè cun un fat gost cum u gn'era maj capitè e cumè ch'a s'fos sèmpra cnusoudi, cal dò doni a n fasèt èlt che ciarè fintenta al trè, l'oura chi smitet ad suné; mentar chi dou burdèll, piò che badé, in fot padroun gnenca d'andès a gustè una gazousa a e' bitulen.

Cla nota Pacaléjn, u n fasèt èlt che pansè ma cla bèla ragaza, senza l'ès boun ad cioud un oc, tent che e' dopmezde dla dméjnga, pr'arputèjla aldèj e' tachèt a zirandlè par Suréjgval senza cuncloud gnent. Tra e' lom e e' scour, mentar che tot scrozz u s'n'arturnèva a ca', impèta l'ustaria un vcéjn che trabalèva u s'apuzèt ma lò gièndi:

"Boja dla vaca! Cun sta nèjva u gn'è modi ad stè in pija!"

"Sgond a me invici, a crèjd ch'avèjva bou un bicijr ad piò! Avèj chèra ch'a v'acumpègna ma ca'?"

"Osta sa j'ò chèra: acsè a so sicour ad non caschè!"

E strèda fasènd, tra una ciacra e cl'èlta, che zovan e' cnusèt Manghéjn, e' noon dla ragaza, tent da dvanèt la sèjra stèsa, cun la cuntantèza ad tot e' murous dl'Ada. La ma' o la nòona però, par badèj a li stasèjva sèmpra tra i pija, da druvè che' zuvnot ben e spès cumè dvanadour: fèj tnèj la gavètla intent che lou a gl'inguleva e' ghefal. Una sèjra ad maz però, intrènd tla cusena, Pacaléjn e gièt d'avèj vést e' baghèn smusarlè tra i pajer; la ma' a cal paroli, sbruntlènd la scapèt ad coursa pr'arputè cl'animèli te' purzéj

e dop a qualch mèjs, ma l'Ada uj tachèt a ciapè di ziramint ad tèsta quasi da buté fora.

"Ma sa t'è maj fat Ada? - la j gèjva la ma' - An t'arcross piò, ta m'è méss sò un culour che t'am pijs poch e a so preocupèda! Praperat daj, ch'andèm da e' dutour!"

Dop a la visita e' dutour e' tachèt a dèj ch'la jaspitèva un burdèll!!!

"Impusebal! Maj a j'avèm lasij da par lou dou!"

"Sono più che certo di quel che dico!"

"E' vrèb déj aloura ch'la jè incéjnta? Ch'la jè pregna? Oh, purèta me! - la gnurniva cla ma' - Cum a farèm maj adès a dèjl ma Jacmejn e' su ba'?"

E par tot che' dè, enca s'al vlèjva ch'e' savèss, al n'avèt e' curag d'aftruntè cl'umoun seri, dour e tot d'un pèz...

La sèjra, cum l'arivèt Pacaléjn, cla ma' ch'la n'era piò bouna ad stè invèll da e' narvous, la l ciapèt pre' cruvatèn dmandèndi quand l'era maj capitè che fat? Pacaléjn ch'u n'ariveva a capéj, cumè che caschèss dal novli e' tachèt a déj:

"Ma che fat, s'èl maj suzèt? Me a gn'entar!"

"Sta zètt e lasum scor, che me a so piò che sicoura che t'ci stè tè!"

Dop avej savou cum e' stasèjva al robi e' gièt:

"Ma sa vut ch'a sepa me! S'a vut maj ch'a savèss me, che par dè la mola a un baghen e' sarèb capitè un mirècval?!... Mèj acsè, acsè a m'la spous sobit la su fiola!"

"Brot lazaron d'un picurèr, aspeta ch'l'arèjva e' su ba' ch'u t'insgnarà lò cum u s'fa a stè a e' mond!"

E propi in che' mument l'intrèt Jacmejn, che senza l'ès vést l'avèjva santéj gnacvèl e ciapènd la moj tla brazèda e' tachèt a déj:

"Sta bouna Gièpa, sta chèlma! L'è robi ch'al capita!... Forsi ta t'si scorda, che forza ad fèla bèj cla noona a la fasesum indurmantè? E che pò dop l'è suzèt un fat pracèjs énca ma noun! Par me l'è una gran bèla nutéjzia, avrèm un anvodéjn! Finalment a dvanarèm noon énca noun, parchè da cl'èlta fiola, spusèda zà da quatr'èn, a j'ò pavoura ch'u j sija poch da garavlè!... Daj, andèma Gièpa, che chi dou burdèll i n vèjd agl'ouri d'arstè un bisi-néjn da par lou..."

Sinonimo di adulterio per eccellenza nel faentino, Cassandra Pavoni fu l'amante ufficiale (e madre di tre figli) del signore di Faenza, Galeotto Manfredi, costretto invece a sposare Francesca Bentivoglio di Bologna nel 1482, la quale però lo farà uccidere dalla gelosia. Si noti che alla **Pavona** è dedicato anche un famoso stile delle ceramiche faentine (occhio penna di pavone), voluto proprio dal signore della città manfreda. Il pavone, poi, è da sempre un animale ritenuto vanitoso e borioso (così come si immagina essere un amante), basti pensare alla celebre favola di Fedro, *Il pavone e Giunone*. «Un pavone aveva ascoltato il soave canto dell'usignolo, subito cantò per gareggiare, ma per la voce rauca e stonata suscitò il riso di tutti gli uccelli. Allora il pavone supplicò Giunone: "O regina degli dei e delle dee dona anche al pavone la voce e il soave canto dell'uccello di Giunone, gli dei donarono un bel'aspetto al pavone, ma senza la dolcezza della voce eccitiamo il riso dei restanti uccelli". Ma la dea rispose: "Donai agli uccelli delle doti, delle semplici volontà: la forza all'aquila, la voce all'usignolo, il malaugurio alla cornacchia, al pavone un bell'aspetto, nessun uccello è fornito di tutte le qualità; tu superi tutti per le piume colorate e per la splendida coda. Come i rimanenti uccelli per la loro dote sono graditi così anche tu e la tua specie dovete essere soddisfatti".» Parlando di donne e di emancipazione femminile, il riferimento a Caterina Sforza sembra quasi obbligato in terra di Romagna, dove questa straordinaria donna è vissuta a lungo, sia a Forlì sia a Cotignola. Nata a Milano nel 1463 e morta a Firenze il 28 maggio 1509, era figlia illegittima di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, e di Lucrezia Landriani. Occupatasi a lungo di erboristeria, medicina, cosmetica e alchimia, Caterina ci ha lasciato un libro di ricette e di procedimenti: gli *Esperimenti della eccellentissima signora Caterina da Forlì*, composto da 461 ricette che presentano dei rimedi per combattere le malattie e, più semplicemente, per preservare la bellezza del viso e del corpo. Si tratta di veri e propri *esperimenti*

La mitologia femminile della Romagna - III

di Silvia Togni

chimici in cui Caterina si diletta per tutta la vita¹.

Non tutte le prescrizioni però sono da considerarsi ridicole o ciarlatanesche: in alcune vi sono intuizioni delle scoperte che verranno fatte solo molto tempo dopo, come la cloroformizzazione per eseguire gli interventi chirurgici. Caterina era una donna di straordinaria bellezza e ciò contribuì sicuramente a farne la persona affascinante di cui tutte le cronache del tempo parlano. Essa aveva un culto per la propria bellezza e questo era per lei un ideale di vita per cui valeva la pena spendere tempo e denaro. Proprio per questo motivo gran parte del ricettario è costituito da rimedi per preservare tale bellezza, secondo i canoni dell'epoca: per «fare la faccia bianchissima et bella et colorita», per «far crescere li capelli», per «far venire li capelli rizzi», per «far li capelli biondi de colore de oro», per «far le mani bianche et belle tanto che pareranno de avorio». E anche in ragione della sua avvenenza, si narra che avesse tantissimi amanti che catturava e, dopo averli stregati e posseduti, li buttava in un pozzo rasoio.

Il caso vuole che il nome di **Catarèna**, la pronuncia romagnolizzata del suo nome, sia legato ad un'altra figura ben più fantasiosa e quanto mai enigmatica. Nel ravennate² è famoso il dolcetto con fattezze femminili che si regala il giorno di Santa Caterina d'Alessandria (25 novembre)³. A causa della mancanza di evidenze dell'esistenza di Caterina, la Chiesa Romana soppresse il suo culto nel 1969, che però permane tra la gente. Tra la leggenda di Santa Caterina e la vita della matematica Ipazia, simbolo della libertà di pensiero, filosofa pagana uccisa barbaramente a Dioun presso Alessandria d'Egitto nel 415 d.C. da un gruppo di *parabalanoi* (monaci cristiani guidati da un certo Pietro), i molti elementi in comune fanno però pensare che la figura della santa cristiana sia una trasposizione della Ipazia storica, martire pagana. Gioco del destino o strana coincidenza che sia, fatto sta che il nome di "Caterina" simboleggia in Romagna l'emancipazione delle donne, un po' come la *Marianne* in Francia sta a simboleggiare la libertà.

(Continua)



Il decoro tradizionale della "Pavona" in una ceramica faentina.

Note

1. G. ZANELLI, *Streghe e società nell'Emilia-Romagna del Cinque-Seicento*, Ravenna, Longo, 1992.
2. E. BALDINI - G. BELLOSI, *Calendario e folklore in Romagna: il prodigioso, il soprannaturale, il magico tra cultura dotta e cultura popolare*, Ravenna, Il Porto, 1989, p. 276.
3. Umberto Foschi attesta la seguente filastrocca popolare: *Par Santa Catarena / impiness e' sach dla farena*, trattandosi del periodo in cui si macina il grano e si ripone la farina per l'inverno.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

sanablà: in ital. *frivolo, buffone, sciocco*. Forse **sanablà** era avvertito arbitrariamente come **fè bla-bla: scôr senza di gnint**. È una voce del medio Bidente quasi scomparsa; aveva come varianti **sanàc** e **sanablàc**. Valeva in origine come **saltimbenc** 'saltimbanco', 'giullare'. La variante **sanàc**, per 'sciocco' è registrata dall'Ercolani, *Voc.*, come rara, raccolta nella zona di Cannuzzo di Cesenatico, ma era frequente fino a mezzo secolo fa anche a Civitella: una volta perciò doveva coprire almeno l'area intermedia.¹

Per l'etimo, non a caso il lat. *sanna* indica la 'smorfia che contraffà gli atteggiamenti altrui', la 'presa in giro': **che sanablà u m' fa sempar dal bucazi, o dal şmórfii, o dal mosi**, cioè **u m' ufend**. In lat. *rugosa sanna* (smorfia di chi corruga il volto) compare in Persio, *Satirae* V 91; *sannione[m]* era il buffone, loquace senza necessità o fuori luogo; *sannare* era 'far sberleffi', 'beffeggiare'.²

Sanàc continua **sannàculum*, diminutivo del lat. *sanna*, mentre il suffisso di **sanablà** può spiegarsi ricorrendo alla commistione di **sannàculum* col lat. **sonàbula* da *sonus* 'suono', 'sonaglio': in fondo erano gli

oggetti in mano o addosso al 'sannione', lo scettro e l'abito coi sonagli del giullare medievale, come il verdiano Rigoletto. Infine, **sanablàc** o era un reinnesto su **sanàc**, oppure era tratto mediante una falsa etimologia da **sanablà** e **blac**, forse alludendo all'abito delle maschere del carnevale, ricavato spesso da **quéc blac malandè**, smesso e di poca spesa.

Note

1. Stecchetti, *Son. Rom.* p. 88, usa l'astratto **sanachisom**. Per il du Cange, *Gloss.*: SANNA: *irrisio, maxime quae narium, oris, vultu distorsione fit* (irrisione, soprattutto quella che si fa con la distorsione di narici, bocca, volto).

2. L'agg. femm. lat. *rugosa* è passata indenne nel dial., solo perché non contiene né la *e*, né la *o*, né consonanti soggette ai molteplici stravolgimenti della nostra fonetica. 'Sannione' compare in una commedia di Terenzio, *Adelphoe*, dove fa il ripugnante mestiere del ruffiano (l'ha 'na faza **ghignoşa**; l'ha un **ghegn şgustòş**...). O tale ce lo mostra il suo mestiere anche allora turpe. In questo senso, l'uso di **ghignòş** sottintende un giudizio morale assente nell'italiano). Il Carducci per *La chiesa di Polenta* coniò il verbo 'subsannare': *un fulvo / picciol cornuto diavolo guardava / e subsannava* [soghignava].

Ovviamente sono diversi per significato ed etimo **zana** 'zanna' e **azanè** 'azzannare' presenti anche in dial. e che condividono l'etimo col ted. mod. *der Zahn*, 'dente'. Però, se si risale alle radici indoeuropee, si possono collegare il germanico 'zanna', il latino 'dente' e il tema greco *odont*, presente in **odontotènic**.

sangv: in ital. *sangue*: dal nom. lat. (non dall'acc.) *sanguis* o *sanguen*. E così, **sanguinèri, sanguégn, sanguiné, sanguinàz** sono voci latine. Modi di dire: **u cor e' sangv** (ci si accoltella); **u cor bon sangv** (tra buoni amici); **e' ven u fa sangv; u'm s'agiaza e' sangv; e' sangv pèst d'un murél** contrapposto a **sangv viv**; e poi **sangv ad Baco!; sangv ad Crest!; perd e' sangv o de' sangv; ui cola e' sangv da e' nèş o da la frida; éss int 'na pòza ad sangv; dè e' sangv o cavè e' sangv** e (anche prima delle trasfu-

sioni, come metafora per 'dare tutto' e, rispettivamente, 'prendersi tutto'); **pisé sangv** (in senso letterale o metaforico); **u m'arbòll e' sangv** (per la gioventù, per la rabbia, per un'offesa, ecc.); **u me diş e' sangv che...** (sento per istinto quel che accadrà...). Infine, **éss on sanguégn** ci riporta all'ippocratica teoria di quattro umori: malinconico, flemmatico, bilioso, sanguigno.

Ma per indicare il sangue in latino erano in uso due termini: *sanguis* e *cruore[m]*. Il primo era il sangue che scorre nei vasi sanguigni; il secondo quello che fuoriesce a fiotti dalle ferite profonde - **un fiòt ad sangv**¹ - specie quella da armi da taglio.² Trattati da *cruore[m]* in dial. usiamo soprattutto **crud** e **crudeltà**; mentre 'cruento' è dotto e raro anche in ital. La **chérna cruda** è ancora da cuocere, o non è cotta a dovere e lascia ancora vedere il sangue, come la **bistèca a e' sangv**; ma **crud** significa pure feroce, aspro, duro, rozzo, non maturo. Si usa anche l'accoppiata **nud e crud**.³

Note

1. **Fiòtt** 'fiòtto' è giunto fino a noi per tradizione orale dal lat *flüere*; si aggiungano pure **flós, fion**, ecc. **Flót** [del mare], è forma dotta ripescata dal latino.

2. Cicerone, *Pro Caecina* 76, da avvocato scriveva: *Nisi cruor appareat, vim non esse factam* (se non si vede il sangue, [si ritiene] che non sia stata fatta violenza).

3. **De' porc u'n bota via gnint, gnenca al sidli** [setole]. **Bé e' sangv ad on** è una metafora; ma il sangue bevuto 'crudo' era ritenuto anche... un ricostituente. Già gli spartani mangiavano quello di maiale bollito, come si faceva anche da noi nelle case dove s'uccideva il maiale: è capitato anche a me da piccolo di doverlo mangiare, ma francamente non vedevo l'ora che gli altri facessero la parte del leone. In qualche casa si faceva **e' miàz** 'migliaccio', un dolce a base di sangue, benché il nome venga da 'miglio', e' **méj**, un cereale oggi destinato solo agli uccelli in gabbia. Forse era in origine un sanguinaccio salato come fanno ancora nei paesi anglosassoni, usando però l'orzo. A me però piaceva solo quello dolce delle famiglie meno sparagnine, con più cioccolata che quasi coprisse il sapore del sangue.

14^a edizione del concorso “e’ Sunet”

Secondo e terzo classificati nella sezione lirica

La gata (E’ rapiment)

di Adolfo Margotti - Fusignano
Secondo classificato

L’è za öt dè ch’la ciâma i su gati,
(che a ij ò “rapi” par dêi a un cuntaden),
par insignêi d’ciapêi i surgaten;
amstir intigh ch’la sa insignêi sôl li!

Tot quènt i pês ch’a fègh a l’ò stra i pi,
cun un fringvèl, cun un pasaruten...
A m’sent coma ch’aves rapi un baben
e u j è di dè ch’a pienz insen cun li.

A n’in pos piò d’avdèla scunsulêda,
distrota da e’ dulôr, miulènd la i ciâma,
la rugia coma un’ânma disperêda.

Air la tnèva un surgaten stra i dent...
La nôt la chèva e’ còr com’una màma
ch’la ciâma un fiôl spari int un rapiment.

La gatta (Il rapimento) Sono già otto giorni che chiama i suoi gattini / (che io ho “regalati” a un contadino), / per insegnar loro ad accalappiare i topolini, / mestiere antico che sa insegnare solo lei. / Tutti i passi che faccio l’ho fra i piedi, / con un fringuello, con un passerottino... / Mi sento come avessi rapito un bambino, / e ci sono giorni che piango assieme a lei. / Non ne posso più di vederla sconsolata, / distrutta dal dolore, miagolando li chiama, / grida come un’anima disperata. / Ieri teneva un topolino fra i denti... / La notte strazia il cuore come una mamma / che chiama un figlio scomparso in un rapimento.



Parol int e’ vent

di Augusto Ancarani - Bruxelles
Terzo classificato ex aequo

Int la chelma dla stré, ch’la surnaceva
i dopmazdè d’inveran, pr’ e’ passé
ui era poch pasagg, mo la salghé,

ch’l’era d’sèss, tutt a un tratt la rimbumbava

sott i pi d’un caval. Piò in là u s’ sinteva
suné l’arloi dla piazza e infèn fis-cé
e’ treno a la luntèna e pu ciamé
la dònna di bagigi ch’la vindeva

nèca la zoca còta e al mistucheì.
Ogni tènènt l’ariveva e’ strazarol
zighend “Aviv di strèz, dòn?” strach e lènt,

cun e’ spènzar adési un caritei.
Al souna incora totti stal parol
che u li ramasa e u li scariola e’ vènt.

Parole nel vento Nella calma della strada, che sonnecchiava / i pomeriggi d’inverno del passato, / c’era poco traffico, ma il selciato, / che era di sassi, tutto ad un tratto rimbombava // sotto gli zoccoli di un cavallo. Più in là si sentiva / suonare l’orologio della piazza, e perfino fischiare / il treno in lontananza e poi chiamare / la donna delle noccioline che vendeva // anche la zucca cotta e il castagnaccio. / Ogni tanto arrivava lo straccivendolo / urlando “Avete degli stracci, donne?”, stanco e lento, // mentre spingeva adagio un carrettino. / Risuonano ancora tutte queste parole / raccattate e portate intorno dal vento.



L’ultum salut

di Angelo Minguzzi - Bagnacavallo
Terzo classificato ex aequo

At èva trouva acsè, sempar cuntenta,
i sogn da sdesta j era la tu bleza,
da un dè a cl’èlt tci gvointa difarenta,
la nebia la t à cvairt sla su tristezza.

Va’ te a savoi cs t avivtja int la tu menta,
incora una mez’ora, no ave’ freza,
una canzon canteda lenta lenta
e agli ombri ch’al t faseiva una careza.

Guardes int j oc in zairca ‘d rob da di’,
pio ch’aj pinsen e pio u n i è una rason,
te cun al tu emuzion me cun al mi,

s’i s da a vde’... ch’aven dal fati faz,
at acumpaign pre viel ch’va a la stazion,
un bes, a cvè u s pò, sta’ ben, bon viaz.

L’ultimo saluto Ti avevo trovata così, sempre contenta, / i sogni da sveglia erano il tuo bello, / da un giorno all’altro sei cambiata, / la nebbia ti ha coperto con la sua tristezza. // Va tu a sapere cosa avevi in mente, / ancora una mezz’ora, non avere fretta, una canzone cantata lenta lenta / e le ombre che ti facevano una carezza. // Guardarsi negli occhi in cerca di parole, / più ci pensiamo e meno c’è un senso, / tu con le tue emozioni io con le mie, // se ci vedessero... che facce abbiamo, / ti accompagno per il viale della stazione, / un bacio, qui si può, sta’ bene, buon viaggio.



Stal puișì agli à vent...

Premio di poesia "Acquacheta 2012"
Portico di Romagna

Stòria d'un temp

di Carmen Bendandi
Terza classificata assoluta
Prima nella sezione in romagnolo

Oh! Oh! Oh! Nenca questa
l'à i quajon:
i vò save j én ch'a jò.
Me a n e' degħ miga
i mi én, a n i degħ a incion.

A v dègh inveci:
che in chj én
in Itaglia u j éra la ditatura,
e' cmandéva Muslèn.

E' mi ba, l'avéva un'ètra idea,
e' ciapéva dal manganlèdi
tra copa e còl.

La nòta che a so nèda,
a caval d'una bicicletta
tota șgangerèda
e' paset da e' Pont de' Vich
par avnis a ca.

Al doni al fașéva vegia,
al scuréva a basa voșa:
e' traplet l'éra in ateșa.

Int e' silenzi dla nòta
e' mi ba e' rugè da e' balcon:
"L'è nèda,
l'è nèda una babina".

L'éra i diș ad ȝogn

de' sècul pasè.

Quând avet du én
un'ètra vòșa la rugè
da e' balcon ad piazza Venezia:
"Italiani armiamoci... e partite!"

L'éra i diș ad ȝogn
de' melnovzentquaranta.

Storia passata

Oh! Oh! Oh! Anche questa / ha i coglioni: / vogliono sapere la mia età. / Io non lo dico / i miei anni, non li dico a nessuno. // Vi dico invece: / che in quegli anni / in Italia c'era la dittatura, / comandava Mussolini. // Mio babbo, era di altra idea, / e prendeva bastonate / tra nuca e collo. // La notte che sono nata / con la bicicletta / tutta sgangherata / passò da Ponte Vico / per ritornare a casa. // Le donne facevano veglia, / parlavano a bassa voce: / quel gruppetto era in attesa. // Nel silenzio della notte / mio babbo urlò dal balcone: / "È nata, / è nata una bambina". // Era il dieci giugno / del secolo scorso. // Quando ebbi due anni / un'altra voce urlò / "Italiani armiamoci... e partite!". // Era il dieci giugno / del millenovecentoquaranta.

• • •

Primo concorso di poesia dialettale romagnola
"Ascolto. Cosa posso fare per te?"
organizzato da La Rete Magica - Forlì

U s' è fat scur

di Diella Monti
Prima classificata

U s'è fat scur int la mi tèsta, néca s'l'è dè
e i mi pansir i s'è smari, j ha pers la strè.

A te voj di babina, moj, stam da santi
ch'ho voja 'd scor, ad racunté, zérca 'd capi.

A jho 'na stòria in drènta e' còr ch'la vó scapèr,
aiutam te che me 'n so bòn 'd ciacarèr.

A so e' tu ba, e' tu marid, a so e' tu fiòl,
dam la tu mân, dam la tu vòsa, al tu paròl.

E pu e' basta ch'am so stóf e a voj andè ca
e a voj durmì scrichè tr'al braza dla mi ma.

S'è fatto buio

S'è fatto buio nella mia testa, anche se è giorno / e i miei pensieri si sono smarriti, hanno perso la strada. // Te lo voglio dire bambina, moglie, stammi a sentire / che ho voglia di parlare, di raccontare, cerca di capire. // Ho una storia dentro al cuore che vuole uscire, / aiutami tu che non sono capace di parlare. // Io sono tuo padre, tuo marito, sono tuo figlio / dammi la tua mano, dammi la tua voce, le tue parole. // E poi basta che sono stanco e voglio andare a casa / e voglio dormire stretto tra le braccia di mia mamma.



Caro direttore,
è la terza volta che *am fëz da pè* per modificare un testo che viene sempre superato dagli eventi.

Iniziamo dal tuo articolo di copertina sulla Ludla di Ottobre n. 8/2012, nel quale tratti due argomenti: la Grafia e la Grammatica, che reputo entrambe importanti e che saranno da affrontare e risolvere tutte e due. Certo che, mentre è comprensibile che *ancora* non si sia raggiunto, neanche con l'incontro del 6 ottobre, l'obiettivo di definire Norme di Grafia condivise e valide per tutte le parlate Romagnole, non è più giustificabile che nelle pubblicazioni [intese come presentazione al pubblico] fatte da autorevoli Istituzioni culturali e dagli organizzatori di Concorsi di poesia e/o di prosa romagnola ci siano prototipi come quello da te presentato *Sauliv cav dega* (ma c'è di peggio). Se all'editore arrivano dei testi con errori grossolani di Morfologia, Sintassi, Grammatica - uso le tue parole -, questi non possono essere legittimati da una pilatesca dicitura "La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori"; io direi che ha l'obbligo di segnalarli all'autore affinché si provveda alla loro correzione, pena la non pubblicazione. E non diciamo che è censura!

E questa è una questione sistemata. Per la Grafia mi sembri eccessivamente amareggiato per l'esito dell'incontro del 6 ottobre; anch'io mi aspettavo qualcosa di più - come dire? - costruttivo; e stavo per dirti la mia al riguardo, allorché è intervenuto, come fatto nuovo, l'articolo di Carlo Zoli, sulla *Scrittura standard: un'urgenza non più rimandabile*. Fermi tutti!

Ohibò, *cus èl suzèst?*

Non entro nel merito dell'argomento, ampiamente trattato da Zoli, mi limito solo ad avanzare alcune considerazioni.

Ho cercato di documentarmi un po' in Internet sulla questione della standardizzazione linguistica in Sardegna e in Canton Ticino. Non ho capito se abbiamo la stessa nostra situazione: ne ricavo tuttavia la conclusione che se è *necessaria, utile e ci si riesce* anche con il Romagnolo, ben venga anche da noi l'operazione.

Proviamo allora ad inquadrare il problema nell'ambito della nostra situazione: ossia, stavamo tentando di mettere a punto delle Norme di Grafia che permettessero di scrivere in Romagnolo in modo che fosse possibile fare un servizio ai lettori, nella convinzione/speranza che ci saranno ancora dei lettori romagnoli e/o del Romagnolo. E le difficoltà maggiori che sono emerse derivavano dalla constatazione che la lingua/dialetto Romagnolo non esiste, al singolare: esistono piuttosto molteplici parlate romagnole: ne deriva che la difficoltà sta nel trovare delle Norme che riescano ad essere il più semplici possibile ma che, allo stesso tempo, riescano a cogliere e rappresentare le diverse sfumature di suoni, attraverso la definizione di intervalli di variabilità di suoni attorno allo stesso segno grafico. Questo è quello che, nell'immediato, è da fare per potere salvare una testimonianza del passaggio su questa terra di quelle diverse parlate; e mi sembra un fatto culturale irrinunciabile.

La proposta di fare la scrittura standard è un'altra cosa, che si può aggiungere o affiancare a quella della definizione delle Norme di Grafia.

Necessità: se c'è, non deriva certo da rivendicazioni di bilinguismo, a fini amministrativi e/o per motivazioni politiche e/o sociali, come esistono in Alto Adige, in Catalogna, in Sardegna o in Canton Ticino. Non credo che nessun sindaco abbia avuto pressioni particolari per la toponomastica o l'anagrafe. Zoli parla di una lingua scritta *che ha ambizioni di comunicazione sovra locale: testi ufficiali, eventualmente tecnico-scientifici, testi che hanno ambizioni letterarie per un pubblico più vasto, traduzioni di opere internazionali*. Per il momento ci vedo al massimo problemi nei manifesti delle rassegne teatrali dialettali, nelle affissioni funerarie o nei nomi dei vini. Ma se possono deri-

varne vantaggi in futuri scenari economici, che al momento non riesco ad immaginare ...

Utilità: fermo restando che dobbiamo salvare, come testimonianza, le diverse parlate romagnole, aggiungere un'altra lingua, quella standard, non è utile certo a questo. Anzi, potrebbe rischiare di innescare dei conflitti tra le persistenti parlate e la nuova lingua standard; ma se Zoli dice invece che è il contrario, allora proviamoci...

Possibilità di riuscita: provateci e vedremo che cosa ne viene fuori. Però, prima di partire in quarta, si potrebbe avere un assaggio? Partendo, a costo zero, proprio da alcune parole rappresentative, che potremmo individuare in base ad alcune loro caratteristiche (ad es. diversità tra le parole usate per rappresentare lo stesso oggetto) oppure come scrivere le parole che hanno pronuncia nasale e per le quali è ancora in atto lo scontro tra chi non vuole mettere nessun segno, chi li vuole mettere solo sulla vocale senza aggiungere la consonante *n* o *m* e chi li vuole mettere su tutte e due.

In attesa di vedere che cosa succede, tornerei alla nostra questione di partenza: *non vorremo mica alzare bandiera bianca proprio adesso?!*

La partita continua! Si è giocato solo il primo tempo; con un sostanziale pareggio, tra quelli che vogliono arrivare a trovare un accordo sulle norme di grafia e quelli che lo ritengono impossibile. Un pareggio che non accontenta nessuno ma che non ipoteca il risultato finale.

Intanto, mi sembra di aver capito che si siano definite le regole del gioco, che sintetizzerei in questo modo:

a) via le presunte pietre miliari rappresentate dai testi già scritti da "autorevoli" poeti o da vocabolari; ci porterebbero fuori strada, contraddittori tra di loro e a volte anche nei lavori dello stesso autore

b) separazione tra i problemi di Grafia e la Grammatica (*un cvèl a la vòlta*)

c) distinzione tra il falso problema di quanti segni usare nella scrittura (tanti, pochi, nessuno; se diano fastidio al lettore, etc.) e di quali servono per rappresentare i suoni presenti nelle parlate romagnole, che è il vero obiettivo. In pratica, direi che ora si debbano

valutare, tra tutti i contributi ricevuti e pubblicati sulla Ludla, quali siano gli apporti costruttivi, che si muovono in questa direzione; tenendo conto dell'esistente, perché, tengo ad evidenziarlo, non partiamo da zero. Ci sono già le Norme del 1986 poi riprese dalla Ludla nel 1998: si tratta di lavorarci attorno con una lima fine, che presentano ancora qualche spigolo da smussare, ma sono una solida base di partenza. A questa va aggiunto quello che manca; ma bisogna farlo in tempi ragionevolmente brevi e con il pragmatismo di contribuire a voler arrivare alla soluzione del problema. A meno che, nel frattempo, il problema della scrittura non l'abbiamo risolto con quella standard.

Angelo Minguzzi



Ciò! Ohi ciò! Ehi ciò! Esempio di utilizzo: Perché non sei venuto all'appuntamen-

to? Ehi ciò! Traduzione: Che vuoi che ti dica? Non è dipeso da me.

Abitualmente si accompagna ad un sollevamento abbinato di sopracciglia e di spalle. Ha un sapore fatalista, sottintende l'accadere dei fatti dipendenti da fattori esterni (Dio, il fato, la predestinazione ecc.).

Non conosco l'estensione territoriale di tale esclamazione ma ritengo faccia parte del carattere romagnolo: faccio tutto il possibile per modificare la storia consapevole che l'esito non dipende completamente dal mio operato.

Ho chiesto a tanti ma nessuno riesce a riassumermi "ciò" con una sola parola così ho pensato di sottoporre a voi il dilemma e la mia modesta riflessione.

Giovanni M. - Lugo

Come Lei giustamente osserva Ciò! non è una semplice interiezione o un termine usato per avviare o intercalare il discorso (come potrebbero essere Be' o Allora), ma assume in sé una pluralità di significati

che non si possono rendere con una semplice parola. Forse è per questo che noi romagnoli ne facciamo ampio uso (l'economia è una delle caratteristiche che regola l'evoluzione delle lingue), anche in contesti al di fuori del linguaggio colloquiale o famigliare.

Ciò! andrà dunque tradotto – come giustamente ha già fatto Lei – a seconda del contesto in cui si trova. Ad esempio Ciò! (in alcune parlate rafforzato o sostituito da ehi! o ohi!) può valere come richiamo o rimprovero nei confronti dell'interlocutore «Ciò! Cs'a fét?» 'Attento! Che cosa fai?', oppure come giustificazione del proprio comportamento «Parchè t'an é dèt gnint!» «Ciò...» 'Perché non hai detto nulla?' 'Non volevo, non potevo, non sapevo che dire ...), o anche per manifestare la propria rassegnazione di fronte all'inevitabile «Prèma o dòp u s tòca muri tot!» «Ehi... ciò...» 'Prima o poi dobbiamo morire tutti!' 'Che possiamo farci? È destino! Non dipende da noi...'.
gilcas



Pr'i piò znen



Rubrica a cura di Rosalba Benedetti

Cari bambini, è da qualche mese che non scambiamo quattro chiacchiere fra noi. Spero che abbiate passato delle festività serene e che Babbo Natale e la Befana siano stati generosi con voi.

La gente di una volta, secondo la tradizione, credeva che la notte dell'Epifania, quella della Befana, le bestie

parlassero: "La nòta dla Pasqueta / e' scor e' ciù e la zveta."

Questa è l'ultima festa delle ricorrenze natalizie e, per l'occasione, i vecchi dicevano: "L'Epifani tot al fèst la pôrta vè / la li met int una casa / l'agli amola sol par Pasqua." Nel mese di gennaio fa molto freddo, il buio arriva presto e i nostri nonni osservavano che: "Ad zner, / tot i babin i va a e' pulér", cioè non vedono l'ora di raggomitolarsi nel calduccio del letto, così come i polli si appollaiano appena imbrunisce. Oggi però la TV è più attraente del lettuccio... e tutto cambia.

In questo periodo dell'anno spesso aveva già nevicato abbondantemente; in caso contrario si aspettava la neve almeno per il 17 gennaio, giorno di Sant'Antonio Abate, come recita il proverbio: "Sant'Antoni da la bërba biànca, s'un la jà, us la fa."

Il freddo era sempre pungente e tre giorni dopo cadeva S. Sebastiano: "Par Sân Bas-ciàn, / e' trema la coda a e' cân."

Più avanti, nelle rade giornate di sole,

qualche lucertola usciva dalla tana per saettare sui muri e il 21 gennaio, giorno di S. Agnese, il proverbio recitava: "Sant'Agnès / la luşerta pr' e' paès."

Se per caso il 25, festa di S. Paolo, cominciava un po' a sgelare ecco pronto un altro proverbio: "Par Sân Pèval, / e' giaz a ca de' gèval."

Ora le stagioni hanno un andamento diverso: vi ricordate che l'anno scorso siamo stati sommersi dalla neve nel mese di febbraio?

Come vedete i nostri antenati sapevano trarre uno spicchio di poesia da ogni avvenimento o situazione meteorologica; denotavano di avere un animo saggio e poetico; imparate a memoria quei proverbi, li ripeterete ai vostri figli quando sarete genitori. Per ora, provate anche voi a inventare delle rime prendendo spunto dalla vostra vita quotidiana: vi divertirete ed aguzzerete la vostra intelligenza; volete un esempio da me?

Aquè la neva la s amànca
bşogna andè a fé la Stmàna Biànca!
Buon anno a tutti!

Dolfo Nardini Mé a magn

In un paio di occasioni abbiamo già avuto modo di occuparci sulla Ludla, di Dolfo Nardini e della sua poesia. Nardini è uno di quei poeti delle nostre bande che i più frettolosi ricordano quasi esclusivamente (e altrettanto ingiustamente) per le poesie di genere scollacciato, segregando in questo modo l'autore a un ruolo laterale di comprimario dalla battuta licenziosa fine a se stessa e buona, tutt'al più, per suscitare sghignazzate e ilarità di basso profilo.

Viceversa, nel caso di Nardini questo genere di approccio altro non è, nella maggior parte dei casi, che un pretesto

per affrontare con schiettezza impertinente, non immune da un caustico tocco di diletto e buon senso, la faccenda dell'erotismo che, pur tratto ineliminabile e (non cerchiamo di nasconderci dietro un dito) piuttosto gratificante dell'esistenza, viene in linea di massima relegato dalla vigente formazione culturale, al ruolo di attività magari indispensabile alla conservazione della specie, magari non propriamente marginale della nostra natura mondana, ma su cui, tuttavia, è disdicevole soffermarsi più del necessario, quando, da parte di alcuni reprobri, non si giunge addirittura a compiacersene.

In questa poesia, tratta dalla raccolta "An sò miga un pataca" (www.toscaedizioni.it) Nardini, senza scansare l'aggancio libertino ma sfruttandolo come un amuleto di un genere tutto a sé, affronta con franchezza accessibile questioni nodali come quelle dell'infermità, della cupidigia, della morte, insomma tutto quel coacervo di incognite, bramosie e contrarietà che l'uomo si trascina appresso e con le quali è subordinato a fare i conti per l'intero ciclo della propria esistenza.

Paolo Borghi

Mé a magn, a zugh al cherti
béi poch ch'an pos
dal volti a civ ancora...
a sò cuntent.
Quant ch'a n'ò vest
pió zuvan che ne me
indandarli, imbarlè
incastrè ad dentr una carozza?
E quant ch'i n'à srundlè
da e' don Baroni?
I zuvan me im fa rid
i cor, i briga, i fà
'Sa curarai? In du vai?
E nench tot qui ch'i mocia di bajoch.
'Sa vut mucì? 'San fet pó
quand t'ci sech ingiandli pr un carcinoma?
Me a m'acuntent, e a sper int un colp sech.



Io mangio, gioco a carte \ bere poco ché non posso \ a volte chiamo ancora... \ sono contento. \ Quanti ne ho visto \ più giovani di me \ infiacchiti curvi \ incastrati dentro una carrozzina? \ E quanti ne hanno gettato via \ al don Baronio? \ I giovani mi fanno ridere \ si affrettano, brigano, fanno \ Cosa correranno? \ Dove vanno? \ E anche quelli che ammucciano soldi. \ Che vuoi ammucciare? Cosa te ne fai poi \ quando sei rinsecchito per un carcinoma? \ Io mi accontento e spero in un colpo secco.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna